

Il Duomo di Salò

Celebrandosi le nozze d'argento parrocchiali

di

Mons. Gio. Battista Bodeo

e inaugurandosi i Pontificali



SALO
STAMPERIA GIO. DEVOTI
1926



Mons. GIO. BATTISTA BODEO

ARCIPRETE MITRATO DI SALÒ

nato a Ghedi il 18 marzo 1858

PIUS PP. XI.

AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Ad Salodiensis Ecclesiae Archipresbyteralis, quae insigni structura atque affabre factis supellectilibus renidet, et intra Brixien- sis dioecesis fines posita est, decus augendum, tum optimates civitatis rectoresque Fabricae Ecclesiae, nomine civium Salodiensium, tum Venerabilis Frater Brixien- sium Episcopus enixas Nobis preces adhibuerunt ut Archipresbytero- parochi pro tempore memorati templi Archipresbyteralis, Sanctissimae Virgini Deiparae ab Angelo salu- tatae, Salodii, dicati, aliqua honoris insignia ac privilegia, pro No- stra benignitate, concedere dignaremur. Nos autem, omnibus circum- spectis circumstantiis, et praesertim benevolentia, qua Sanctus Ca- rolus Borromaeus, nunc Salodiensium Patronus, iam dum in huma- nis agebat, civitatem atque Ecclesiam Salodiensem amplexus est, supplicationibus huiusmodi adnuendum ultro libenterque censuimus. Quapropter auctoritate Nostra perpetuumque in modum, praesen- tium Litterarum Apostolicarum tenore, Archipresbytero-Parochi pro tempore Ecclesiae Archipresbyteralis Sanctissimae Virginis Annun- tiationi dicatae, in Salodiensi civitate, nunc adlecto vel in posterum adlegendi, durante tamen munere, ac servatis de jure servandis, praesertim Constitutione Apostolica « *Inter multiplices* » a fel: re- cord: Decessore Nostro Pio Pp. X die XXI mensis Februarii, an. MCMV editae, *privilegium atque usum Pontificalium* cum insignibus *Mitrae*, tela aurea absque gemmis confectae, *Crucis pectoralis*, nec non *Annuli* unica gemma ornati. sequentibus dumtaxat anni

festis diebus: *Nativitatis ac Paschatis Resurrectionis D. N. J. C. Pentecostes. Assumptionis B. M. Virginis, ac Sancti Caroli Borromaei* concedimus ac largimur. Non obstantibus Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis ceterisque in contrarium facientibus quibuslibet. Decernentes praesentes Litteras firmas, validas atque efficaces semper existere ac permanere, suosque plenos atque integros effectus sorti et obtinere, dictisque Archipresbyteris Salodiensibus nunc et in posterum plenissime suffragari: sicque rite iudicandum esse ac definiendum, irritumque ex nunc atque inane fieri si quidquam secus, super his, a quovis, auctoritate qualibet, scienter sive ignoranter, contigerit attentari.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die X m. Martii, anno MCMXXVI. Pontificatus Nostri Quinto.

P. CARD. GASPARRI
A SECRETIS STATUS

Il Cancelliere dei Brevi
MONS. DOMENICO SPADA

VERSIONE ITALIANA

Brevi Apostolici N. 386

PIO PP. XI.

A PERPETUA MEMORIA

Ad accrescere il decoro della Chiesa arcipresbiterale di Salò, la quale rifulge per la insigne sua architettura e per le artistiche suppellettili, ed è posta nel territorio della Diocesi bresciana, tanto i reggitori della Città e i Fabbricieri della Chiesa, in nome dei cittadini salodiani, quanto il venerabile fratello, il Vescovo di Brescia, fecero a Noi fervide preghiere, perchè Ci degnassimo di concedere, per Nostra benignità, alcuni distintivi onorifici e privilegi all'Arciprete-Parroco *pro tempore* del ricordato tempio arcipresbiterale, dedi-

cato, in Salò, alla SS. Madre di Dio, Annunziata dall'Angelo. E Noi considerate tutte le circostanze, e principalmente la benevolenza, che S. Carlo Borromeo, ora Patrono dei salodiani, dimostro, mentre era ancora in vita, verso la città e la Chiesa di Salò, abbiamo spontaneamente e di buon grado stabilito doversi accogliere tali suppliche. Per la qual cosa, con la Nostra autorità e in modo perpetuo, a tenore delle presenti lettere apostoliche, all'Arciprete-Parroco *pro tempore* della Chiesa arcipresbiterale, dedicata all'Annunziata della SS. Vergine, nella città di Salò, tanto all'attuale, quanto ai suoi successori, finchè però rimangono in tale ufficio, e osservando le prescrizioni di diritto, specialmente quelle emanate con la costituzione apostolica « *Inter multiplices* » dal Nostro Predecessore, di felice memoria, Pio PP. X, il giorno 21 del mese di febbraio dell'anno 1905, concediamo e largiamo il *privilegio e l'uso dei Pontificali*, con le insegne della *Mitra*, fatta di tela d'oro, senza gemme, della *Croce pettorale*, non che dell'*Anello*, ornato di un'unica gemma, limitatamente ai seguenti giorni festivi dell'anno: Natale e Pasqua di Risurrezione di N. S. G. C., Pentecoste, Assunzione della B. M. Vergine, S. Carlo Borromeo. Nonostante qualsiasi costituzione ed ordinazione apostolica, e qualunque altra disposizione in contrario. Decretando che le presenti lettere debbano sempre essere e rimanere ferme, valide ed efficaci e sortire ed ottenere pieni e intieri i loro effetti, e che valgano pienissimamente per i detti Arcipreti di Salò ora e in avvenire, e che sia così da ritenersi e stabilirsi, dichiarando fin d'ora privo di valore e nullo tutto ciò che si fosse per attentare contro di esse scientemente o per ignoranza da chicchessia e con qualsiasi autorità.

Dato a Roma, presso S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il giorno 10 del mese di marzo dell'anno 1926. Quinto del Nostro Pontificato.

P. CARD. GASPARRI
SEGRETARIO DI STATO

Il Cancelliere dei Brevi
MONS. DOMENICO SPADA

Telegramma di Sua Santità

Monsignor Bodeo Arciprete

Salò

*Occasione 25.^{mo} anniversario parrocchiale
S. V., Sua Santità Le invia con paterni voti
apostolica benedizione.*

Card. GASPARRI

Lettera di Sua Eccellenza Mons. Vescovo di Brescia

1 maggio 1926.

« Caro Arciprete,

*« Il Signore, come ha benedetto fin qua i 25 anni di
« tuo parrochiato, a Salò, come gli altri che passasti a
« Muslone e a Tremosine, poichè tu fosti insieme sacer-
« dote e parroco, così continui le sue grazie a gloria Sua
« e a bene delle anime a te commesse nel tempo, che ti
« rimane, come, coi tuoi fedeli, prega il tuo vescovo, giù
« tuo professore.*

*« Godo poi tanto e tanto dell' onore fatto a Salò, e a
« te, per il primo, di portare la mitra d'oro, nelle S. Fun-
« zioni, stabilite nel Breve.*

*« Godo, ti ripeto, e per te e per Salò, e mi unisco
« alle onoranze, che i tuoi buoni fedeli ti preparano, nelle
« tue nozze d'argento di parrochiato fra loro.*

*« Benedico di cuore a te e a quanti, in questa festa,
« ti circondano, e credimi*

aff.°

GIACINTO GAGGIA
VESCOVO

Rev.^{mo} Monsignore.

Tutta la Parrocchia è in festa per le Sue Nozze d'argento parrocchiali, e tutti vogliono personalmente felicitarLa e porgerLe i loro filiali rallegramenti! Ma, fra i primi, vogliamo e dobbiamo esser noi, che la Provvidenza ha voluti al suo fianco, quali cooperatori nel ministero parrocchiale. E difatti, chi più di noi potrebbe, con maggior verità, attestare l'assidua pastorale sollecitudine, le fatiche e i sacrifici, da Lei sostenuti per ben cinque lustri, in questa cara Parrocchia, di noi, che fummo i continui testimoni della paterna bontà, dello zelo indefesso, della esemplarità della vita della Rev.^{za} Vos.^{mo} ?

Se la recente onorifica concessione dei Privilegi Pontificali, fatta benignamente da Sua Santità Pio XI alla nostra Chiesa arcipretale, ci ha riempiti di grande gioia, oggi siamo doppiamente lieti, che a Lei, in sì cara e dolce ricorrenza, spetti l'inaugurarli, iniziando così, ben meritamente, la serie veneranda degli Arcipreti Mitrati della Parrocchia salodiana.

Ad multos annos, Rev.^{mo} Monsignore; cordialissimi rallegramenti ed i più fervidi e sinceri auguri.

ossequenti

I SACERDOTI DELLA PARROCCHIA

Salò, 5 maggio 1926.

SACERDOS CHRISTI!

Nel giorno del Tuo riconoscimento e delle Tue luminose nozze d'argento con la mistica Sposa, noi Tuoi Figli, con Te giubilando, Ti diremo:

Non vi è che una giovinezza che mai non declini, e è quella della Grazia!

Non vi è che un Amore che mai non si spenga, e è quello dell'Amante Divino!

Non vi è che una speranza che mai non si scolori, e è quella che discende dall'eterna promessa!

Uno scoramamento indefinito, ma reale e pungente, turba ogni commemorazione umana: anche quella che vuole rievocare e salutare un avvenimento che fu ricco di sogni, e fu principio di molta gioia. Perchè il ricordo, se pure tranquillo e giocondo, è sempre il figlio

della irreparabile vittoria del tempo, che passa e tutto travolge, anche su quella parte della nostra ventura terrena, che noi vorremmo rimanesse intangibile e intatta, come sovrana affermazione del nostro buon diritto alla felicità.

Ma il Sacerdote di Cristo si cinge la fronte di rose sempre più fresche e splendenti, mano mano che i suoi giorni entrano nella solitudine dell'eternità. Egli compie il cammino della vita quasi a ritroso; i molti anni trascorsi, non che stancarlo e abatterlo, lo snelliscono e lo irrobustiscono, perchè Egli non nella iridescente ma vana lusinga delle umane delizie ha posto le sue speranze, ma in Cristo: e Cristo è visione, è conquista è premio proprio al termine del tempo e sulla soglia dell'Infinito.

Ecco, adunque, o Padre, che il Tuo gaudio è, oggi, senza morso di amarezza e senza ombra di rimpianto; ecco che, nell'esultanza per le nuove dignità sacerdotali che Ti vennero concesse, e che tu bene meritasti, i Tuoi Figli si stringono a Te nella pienezza della loro devozione, del loro affetto, della loro fedeltà, e con Te purissimamente gioiscono, perchè Tu puoi sciogliere, oggi, il cantico della perfetta felicità, sì come quegli che ama senza angustia, che possiede senza stanchezza, che attende senza timore.

Se Tu getti, infatti, uno sguardo sulla lunga via già percorsa, ecco che dovunque Tu vedi fiorire il germoglio della buona semente da Te, nel nome della Verità, gettata nel solco delle anime.

Quanti ebbero sete di giustizia e furono da Te condotti alla legge santa; quanti domandarono conforto e trovarono in Te il Padre che asciuga le lacrime e rasserena le tempeste; e chi, brancolando, cercò la Via e fu da Te illuminato; tutti i doloranti, insomma, che Tu acquetasti e nobilitasti, in virtù della Croce e per opera del Tuo Ministero, furono i tessitori della magnifica tela della Tua vita, e sono gli affermatore de' Tuoi diritti immortali, gli araldi che annunciano il Tuo ingresso trionfale in una più alta schiera di Sacerdoti.

Tutto il Tuo passato rivive, oggi, in una sintesi augusta e immacolata, per la sovrana virtù del bene, onde Tu lo nutristi; e il ricordo del lavoro già compiuto non è desiderio di riposo o espressione di addio, ma proposito e attesa di ancora più vaste e feconde fatiche. Nulla si è perso, lungo il Tuo cammino, di ciò che da Dio Ti fu affidato; passa per tutti gli anni del Tuo apostolato il filo

d'oro della Grazia invocata, avuta e distribuita; perchè le delizie sovrumane che l'Altare Ti promise nel primo dì che Ti accostasti ai suoi Misteri, Tu le avesti in sovrabbondanza, e Tu ne facesti tesoro di Vita eterna per Te e per i Tuoi Figli.

E i Tuoi Figli Ti ringraziano, oggi, con rinnovato fervore di gratitudine e di devozione, del bene che loro Tu facesti, e proclamano con tanto maggiore e più caldo entusiasmo i Tuoi meriti e le Tue virtù; perchè, e gli uni e le altre si adornano del celestiale fascino di ciò che, bello e alto, si tiene nascosto agli uomini, onde in esso assai più si compiaccia l'occhio di Dio e più gloria venga al Suo Santo Nome.

Padre! non vi è felicità che, oggi, noi non Ti desideriamo! Che Tu possa avere la pienezza della consolazione! Che tutte le beatitudini diventino Tuo possesso! Che in Te e per Te si compiano le più dolci promesse del Signore!

Per le Associazioni cattoliche

IL PROF. GAETANO VICINI

MUNICIPIO DI SALÒ

1 maggio 1926

Illustrissimo e Reverendissimo

Monsignor Gio. Battista Bodeo, Arciprete Mitrato

Salò

Questa Amministrazione comunale ha appreso con vivo compiacimento che S. S. Pio XI^o, accogliendo l'istanza della Rappresentanza municipale e della Fabbriceria parrocchiale, ebbe a concedere insigni prerogative al Duomo di Salò.

E' un lustro giustamente dovuto alla nostra Chiesa arcipresbiterale, che vanta tradizioni religiose ed artistiche fra le più rare; è insieme una nuova solenne dignità conferita alla persona della S. V. Rever.^{ma}, che tanto meritamente la Chiesa stessa rappresenta; è un onore per la Città, a nome della quale, la Giunta comunale esprime l'esultanza.

Nè si vuole dimenticare che oggi ricorre il giubileo sacerdotale della S. V. Rever.^{ma}, quale Arciprete di Salò; festa, che raccoglie tutta la cittadinanza intorno al Sacerdote pio e buono, che alla Chiesa ha dedicato tutto sè stesso.

Questa Amministrazione presenta alla S. V. Rever.^{ma} congratulazioni e felicitazioni vivissime.

Colla massima osservanza

LA GIUNTA MUNICIPALE

Avv. A. BELLI, Sindaco

D. F. G. BATTISTA QUARELLA - Rag. EUGENIO TEDESCHI - ANDREA FIORINI

Avv. FRANCESCO BONZANINI (assessori effettivi)

CARLO TURINA - GIACOMO MARONI (supplenti)

FABBRICERIA PARROCCHIALE

DI

S. MARIA ANNUNZIATA

IN

SALÒ

1 maggio 1926.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Mons. Gio. Battista Bodeo,

Arciprete Mitrato

Salò

La Fabbriceria parrocchiale di S. Maria Annunziata in Salò compie il graditissimo dovere di esprimerLe i rallegramenti più vivi e più cordiali, per la imminente celebrazione delle tanto auspiccate di Lei nozze d'argento parrocchiali.

Grazie ai frequenti suoi rapporti con la S. V. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}, ben può essa rendere chiara e sicura testimonianza della bontà, della mitezza, dello zelo, della prudenza, della saggezza e di altre elette virtù, che onorano il ministero sacerdotale, di cui Ella ha dato luminose e continue prove, le quali meritamente Le hanno procacciato la stima, la venerazione, e l'affetto di tutti i di Lei parrocchiani.

Voglia pertanto gradire, ill.^{mo} e rev.^{mo} Monsignore, con gli auguri più fervidi, l'omaggio di profondo e verace ossequio.

LA FABBRICERIA

G. B. BELLINI

D. R. PIETRO RINI - D. R. FRANCESCO ZANE

FRANCESCO FILIPPINI - ANDREA FIORINI

Manifesto alla cittadinanza

Concittadini,

Domenica, 9 corrente, in cui ricorre la festa votiva di S. Carlo Borromeo, nostro Patrono, verrà solennemente celebrato, in questo Duomo, un duplice straordinario avvenimento: il XXV° anno di ministero parrocchiale del rev.^{mo} nostro Arciprete mitrato MONS. GIO. BATTISTA BODEO, venerato e amato, per le elette sue virtù, da tutta la cittadinanza; — e la inaugurazione dei Pontificali, concessi in perpetuo da SUA SANTITÀ' PIO XI, con Breve apostolico 10 marzo u. s., a questa insigne Chiesa arcipresbiterale.

Il Comitato, composto dei rappresentanti il Municipio, la Fabbriceria, il Clero e le Associazioni cattoliche, sta all'uopo preparando degne onoranze, alle quali Voi, con slancio concorde e generoso, avete offerto il vostro contributo. E, ad accrescerne il lustro e il significato, ha ravvisato opportuno che, nella sera di sabato, 8 maggio, vengano illuminate le finestre delle case, lungo le vie e piazze della città. E il Comitato, che ben conosce i vostri sentimenti, non dubita che l'invito suo sarà da tutti di buon grado accolto.

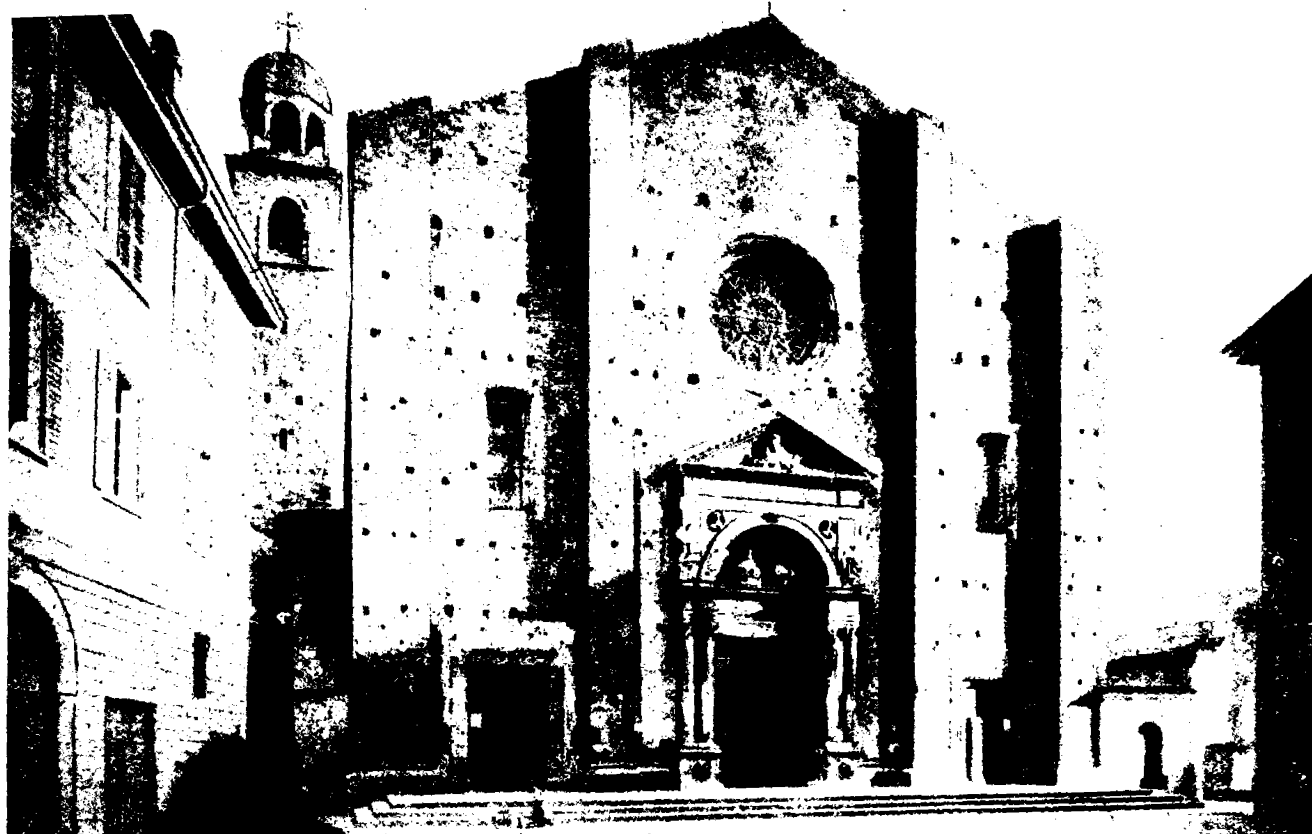
Salò, 1 maggio 1926.

IL COMITATO.

Epigrafe sopra il portale del Duomo

CELEBRIAMO ESULTANTI
O SALODIANI
IL XXV° ANNO DI MINISTERO PARROCCHIALE
DELL' AMATISSIMO PASTORE
MONS. GIO. BATTISTA BODEO
CHIARO ESEMPIO DI VIRTÙ SACERDOTALI
INAUGURANTE OGGI I PONTIFICALI SOLENNI
CONCESSI IN PERPETUO
DA SUA SANTITÀ' PIO XI
A QUESTA INSIGNE CHIESA ARCIPRESBITERALE

IX MAGGIO MCMXXVI



Facciata del Duomo.

IL MIO DUOMO

*Quasi rifugga il guardo dei profani
E riserbi agli Eletti i suoi tesori,
S'innalza il Tempio in loco solitario.
I fastigi ne indora il sol fulgente
O di gramaglie il copre il ciel pioverno,
Ed anche il fiotto dell' immenso Lago,
Quale ai Delubri egizi il sacro Nilo,
Le fondamenta un giorno ne lambiva.
Avvolge la piazzetta suggestivo
Il lene sussurrar di chiostro antico
E ad addensar mestizia si proietta
Un'ombra cupa dal Sagrato annesso.
Sorprese non promette o meraviglie
L' esterno in parte rozzo ed incompiuto,
Ma se varca la soglia il pellegrino
Ammirerà prodigio inaspettato :
Nel fluttuar di luci e di penombre
S' accoppia l'ardimento dell' ogiva
Alla calma dell' arco a tutto sesto ;
In lor possente slancio le navate
Si protendono al cielo e le sorregge
Doppio filar di solide colonne.
Lo zelo ritual del Borromeo
Sprezzò le norme gravi dello stile,
Ma, raro inver, da suoni discordanti
Ne derivò mirabile armonia :
Non toni spasimanti o note acute
Ma la tranquilla pace che conforta
Inspirando la fede e la speranza ;
Non di Jeora i tuoni e le minacce,
Ma la pietù serena del Vangelo.
Il mormorar sommesso della prece
Tutor s' alterna al coro dei Cimeli ;*

*Di Jacobello il trittico fulgente
Riflette i rai d'ocaso veneziano
E raggiano le guglie dell'ancona:
Sembra che scruti il guardo del Segala
E cerchi il macro asceta di Zenone
O la Madonna dolce del Romani,
Il fosco Moro o splendide le tele
Del Palma, dell'Aliense e del Celesti.
Mentre l'organo espande i suoi concetti
Ascende lento i gradi il Sacerdote;
L'ambito onor dell'infula dorata,
Che negato con scherno in dì lontani
Inacerbì la faida di Comune,
Adorna alfin del Présule la testa,
Compiendo il voto ardente dei fedeli.*

D.r FRANCESCO ZANE

Cenni descrittivi del Duomo di Salò

La Chiesa arcipresbiterale di Salò, dedicata alla SS. Annunziata, è opera d'arte delle più pregevoli, nella Provincia. Fu costruita sui ruderi dell'antichissima Pieve di S. Maria, eretta, a sua volta, su area, in cui esisteva, si dice, un tempio pagano. La prima pietra ne fu posta il 7 ottobre 1453; venne consacrata nel 18 ottobre 1502. La facciata in mattoni, rustica ancora, ha tre porte, delle quali la maggiore, di disegno sansovinesco, venne sostituita, nel 1507, alla primitiva, ritenuta di troppo piccole dimensioni, di stile corrispondente all'interno, con colonnine elegantemente scolpite e fregi, squisita opera, erroneamente attribuita (a quanto sembra), a Jacopo Filippo da Brescia, la quale, nel 1580, venne donata dal Comune ai Padri Cappuccini di Barbarano.

L'interno, di stile ogivale, è a tre navate, divise da dodici massiccie colonne di pietra grigia, terminanti in capitelli a foglie in rilievo, su cui poggiano gli arditi archi a sesto acuto, che sosten-

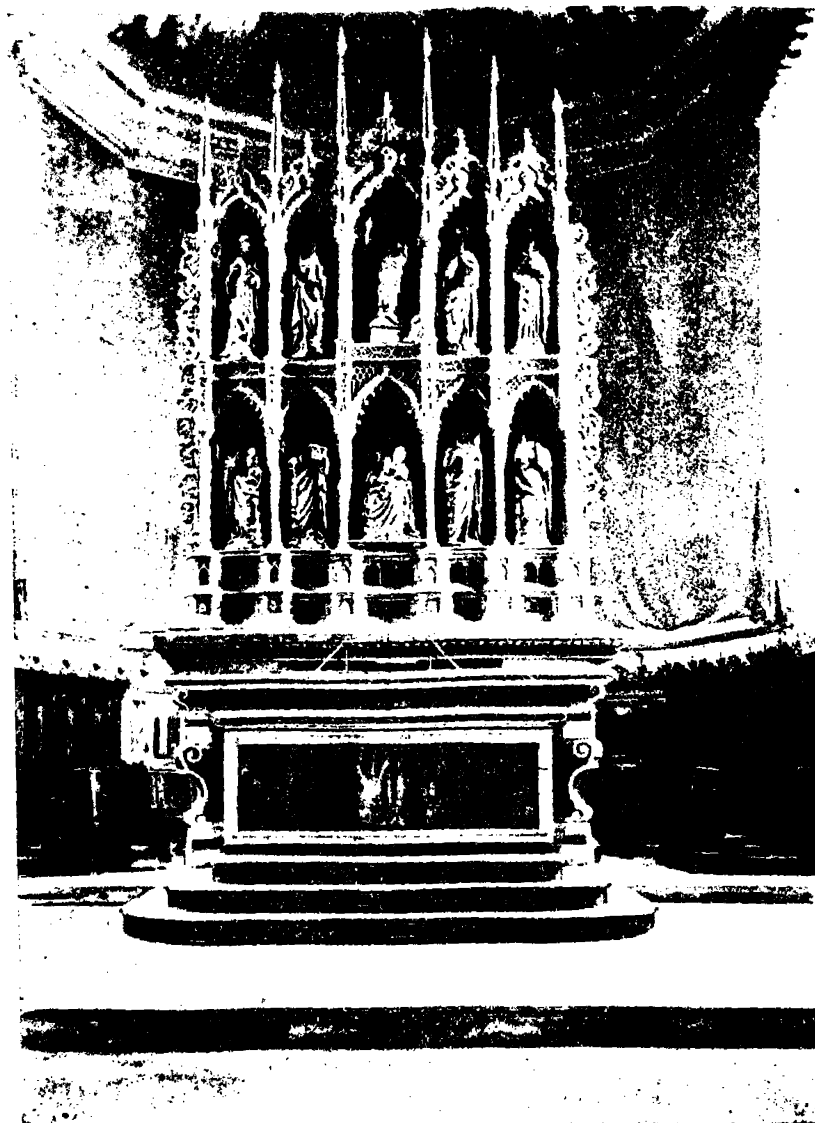
gono le volte, ornate di lesene incrociantisì, con decorazioni in affresco del bresciano Tommaso Sandrini. Ai due lati della navata di mezzo si apre un ordine di piccole finestre, a sesto acuto: più basse,



Navata centrale.

nella navata destra, finestre rettangolari di posteriore costruzione. L'abside è eptagonale, alzato, per quattro gradini, sul livello della chiesa ed illuminato da due finestroni rettangolari sostituiti ai primitivi.

Ardita e perfetta la cupola, con piccole finestre in giro.
Nell'altare maggiore si ammira la grande ancona gotica, meraviglioso lavoro d'intaglio e doratura, su piedistallo, pur esso inta-



Ancona gotica.

gliato, e ripartita in dieci nicchie, con statue del Redentore, Madonna e Santi, su due piani. Sotto la statua della Madonna si legge la scritta PER' BYSSOL' ME FIGS-F, che farebbe credere ne sia stato artefice Pietro Bussolo. Nel piedistallo, in eleganti archetti, sono 11

quadretti, dipinti da Francesco da Padova, nel 1473. Tale ancona, probabilmente al principio del secolo XVII, venne tolta dalla sede originaria e collocata sopra la porta maggiore, in fondo alla chiesa, ove rimase fino al 1906, nel quale anno, per provvida disposizione della Fabbriceria, e col consenso della R. Soprintendenza ai Monumenti della Lombardia, venne restituita al primitivo suo posto.

Riguardo agli affreschi e quadri del coro, presbiterio, organo e controrgano, il lavoro fu ripartito fra Giacomo Palma (il Giovane) e Antonio Vasilachi da Nilo, detto Aliense. Del Palma sono l'affresco del soffitto del coro (l'Assunzione), i quattro Evangelisti sotto la cupola, la tela della Visitazione nel coro, e le pitture interne (Morte d'Abele, Sacrificio di Abramo) dei battenti dell'organo. Dell'Aliense sono la tela rappresentante la nascita di Maria, nel coro, le pitture esterne (Castigo dei Serpenti) dei battenti dell'organo e la tela (Caduta della Manna) del controrgano.

Gli intagli finemente dorati dell'organo e controrgano furono eseguiti da Messer Otello, nel 1547. L'organo primitivo venne costruito da G. G. degli Antignati, nel 1530.

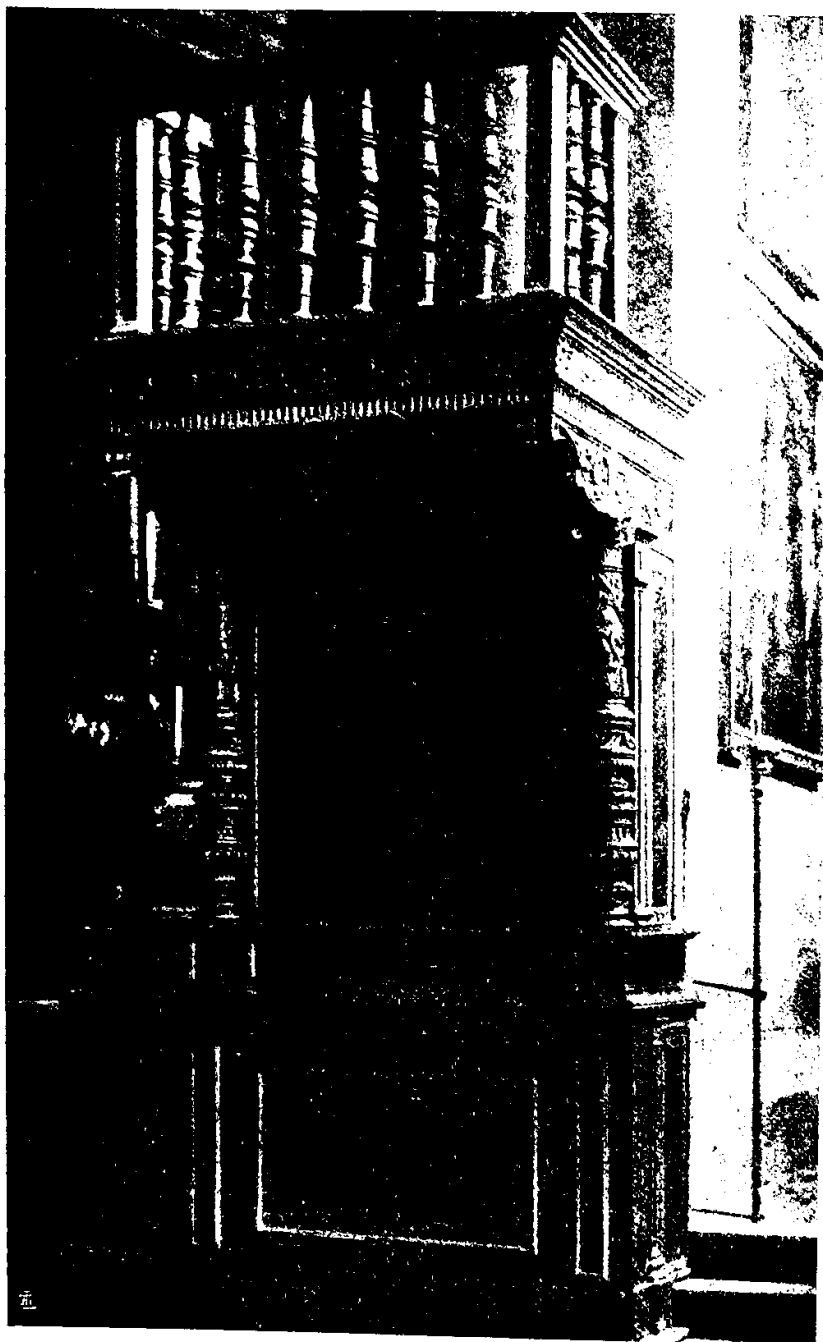
Ai due lati esterni del presbiterio son collocati due piccoli pulpiti od amboni in legno, finemente intagliati e dorati. La tela (Presepio) sotto l'ambone, in *cornu Epistolae*, è di Zenon Veronese: quella (Adorazione dei Magi) sotto l'ambone, in *cornu Evangelii*, è di Andrea Celesti.

In alto, sull'architrave, è appeso un artistico Crocefisso. Delle due cappelle laterali all'altar maggiore, quella, a destra, ha nelle pareti un prezioso quadro su tavola (Madonna col Bambino fra S. Bonaventura e S. Sebastiano) del Romanino, un altro più piccolo (Ecce Homo) e, di contro, un polittico, attribuito a Iacobello del Fiore, del secolo XIV; quella, a sinistra, ha la pala del Celesti, due quadri sulle pareti e un bel mosaico sul basamento dell'altare.

Presso detta cappella, a sinistra, è la porta in pietra decorata della nuova Sagristia. In questa ammiransi un quadro (S. Antonio, S. Giovanni, S. Pietro) di Zenon Veronese ed altro più piccolo (la Deposizione) attribuito alla scuola del Mantegna.

Nelle due navate laterali esistono dieci cappelle, fatte costrurre, non tutte contemporaneamente, dalle principali famiglie salodiane, dopo la visita di S. Carlo, mentre prima vi erano altari addossati alle pareti. Quelle della navata sinistra sono dedicate: 1^a) a S. Te-

resa, con pala attribuita al Torbido; 2°) a S. Antonio Abate, con pala del Romanino, o del Moretto; 3°) alla Madonna del Rosario, con



Ambone a destra dell' altar maggiore.

pala del Marone; 4°) a S. Marco e S. Giustina, con pala del Palma il Giovane, o dell'Aliense, su bell'altare in marmo nero; 5°) Batti-

sfero, con quadro di Callisto da Lodi, in bellissima cornice. Presso questa cappella, sul muro della navata, ammirasi il quadro del Romanino, rappresentante S. Antonio da Padova, con in basso il ritratto del donatore conte Segala. Il grande quadro (Martirio di S. Barbara) sopra la porta centrale, è del Bertanza. Le cappelle della



S. Antonio da Padova del Romanino.

navata destra sono dedicate: 1°) al SS. Sacramento, con volta affrescata dal cav. Malosso; profusione di ornati in stile barocco, ed otto nicchie con statue in finto bronzo, rappresentanti i santi tutelari delle chiese dipendenti dall'antica Pieve. Il tabernacolo in marmi e pietre preziose è opera dello scultore G. M. Pellone di Cremona (1646). Nelle pareti laterali sono collocati, in belle cornici, due grandi

quadri rappresentanti il martirio di S. Stefano del Bertanza, ed il martirio di S. Felicità del Malosso; 2^a) al Redentore, con pala di Zenon Veronese; 3^a) a S. Cristoforo, con pala del Malosso; 4^a) a S. Carlo Borromeo, con pala del Maganza, su bell'altare, in marmo nero, di Degagna; 5^a) a S. Girolamo, con preziosa pala di Zenon Veronese. Il quadro, sul muro della navata presso questa cappella, è del Marone.

Non possono passare inosservate, nella seconda colonna a sinistra, la mensola del pulpito e la pila dell'acquasanta riccamente lavorate.

Il campanile e la canonica risalgono all'epoca dell'antica Pieve.

Dott. A. PERCONTI

LA PIEVE DI SALÒ

e la serie cronologica dei suoi Arcipreti

Nello studio delle origini cristiane di un territorio ha grande importanza la *pieve*, primitivo nucleo di una assemblea di fedeli, presieduta da un prete missionario, poi da un prete fisso, che si chiamò *arciprete* quando, estendendosi l'evangelizzazione cristiana, egli ebbe sotto di sé altri preti e chierici suoi coadiutori nel ministero. Ordinariamente la pieve sorgeva nel capoluogo di un *pago* romano e ne prendeva l'organizzazione pagana per lentamente trasformarla nell'organizzazione cristiana. Questa evoluzione religiosa rurale, iniziata fra noi nel secolo IV, si sviluppò nei secoli seguenti ed era certamente già fissata, nelle sue linee generali, durante il secolo VIII.

Salò fu una delle più importanti pievi della sponda bresciana dell'azzurro Benàco, ma è difficile — per non dire impossibile — poter fissare, sia pure in forma approssimativa, le origini, lo sviluppo e le caratteristiche di essa, come di tutte le altre (Maderno, Toscolano, Gargnano, Tremosine, Tignale) della stessa regione, e della regione inferiore della Valtenesi, che fu assegnata alla giurisdizione del vescovo di Verona.

Una tradizione locale molto tardiva e di nessuna autorità critica vorrebbe che anche tutta questa regione benacense sia stata evangelizzata dal vescovo di Trento S. Vigilio; questa tradizione si

fonda, forse, sul fatto che il culto del vescovo e martire tridentino si trova diffuso anche sulle sponde del lago di Garda, come in molti altri luoghi della diocesi di Brescia. Ma, a Salò, questo culto non ebbe mai diffusione, e se il santo tridentino fosse stato l'evangelizzatore di questo territorio, anche la Riviera bresciana del lago di Garda avrebbe dovuto appartenere, forse, alla diocesi di Trento.

Mi sembra di poter affermare con sicurezza che anche la pieve salodiana sia succedanea dell'antico pago romano, che comprendeva l'attuale territorio dei comuni di Salò, Volciano e Gardone Riviera; difatti la giurisdizione della pieve si estendeva alle due chiese figliali di Gardone e di Liano, ora parrocchiali, e comprendeva tutte le altre cappelle, sparse nella conca del ridente golfo. Fasano però apparteneva alla matrice di Madero, Villa di Salò a quella di Gavarado, e sopra Roè e Gazzane si protendeva la pieve di Vobarno. La chiesa plebanale o matrice di Salò era retta da un arciprete e da un capitolo di sacerdoti e chierici, che si chiamavano *canonici*, mentre le numerose chiese figliali erano affidate alle cure di un *rettore*; il nome di *rettore* fu dato più tardi anche ai tre sacerdoti beneficiati, che ora coadiuvano l'arciprete nella cura d'anime.

Numerose sono state le vertenze insorte fra Salò e le due chiese figliali di Liano e di Gardone, le quali cercavano di sottrarsi alle prestazioni canoniche verso la pieve, come per le spese di mantenimento del comune battistero della pieve, delle campane e del campanile. Una bolla di papa Urbano III, data a Verona nel febbraio del 1186, confermava la dipendenza del titolo di S. Pietro di Liano da Salò¹⁾, e il Vicario generale del vescovo di Brescia ribadiva questa dipendenza con altro decreto del 30 ottobre 1243²⁾; più tardi, nell'aprile 1350, si emanava una nuova sentenza arbitrale che riconfermava alla pieve di Salò il diritto della quarta parte sulle decime e i contributi vari di Volciano³⁾, ma tre anni dopo, in seguito a ricorso e a nuovi processi, il comune di Volciano veniva liberato da ogni onere verso la pieve matrice di Salò.⁴⁾

Simile vertenza venne aperta contro la pieve salodiana anche dal comune di Gardone; ma il decreto 30 marzo 1353 del Vicario

(1) BETTONI - *Storia della Riviera* III 15.

(2) BETTONI - *Storia cit.* III 135.

(3) BETTONI - *Storia cit.* III 162 - 168.

(4) BETTONI - *Storia cit.* III 170 - 174.

generale Beltramino di Malcalzati confermava a Salò il diritto della quarta parte delle decime e delle contribuzioni nel territorio di Gardone, soggetto alla giurisdizione dell'Arciprete e del capitolo di S. Maria di Salò.¹⁾ Una sentenza emanata nel 1408 dal Vicario generale del vescovo di Brescia ci fa conoscere il lento, ma progressivo sviluppo della parrocchia di Gardone, che si stacca dalla pieve matrice di Salò nel 1341, pur conservando molte consuetudini di soggezione spirituale, progredisce poi nel 1391 e nel 1408, quando, rimasto a capo della chiesa di Salò soltanto l'arciprete e scomparsi i canonici del Capitolo, le chiese e cappelle di Gardone, Sarniga, Volciano e Campoverde diventano completamente emancipate e indipendenti nell'autonomia parrocchiale, conservando soltanto la consuetudine di ricevere da Salò gli Olii santi e di presenziare alla funzione del Sabato Santo.²⁾

La lunga serie degli arcipreti della pieve salodiana ha delle gravi e incolmabili lacune fino al secolo XV. Il primo nome a me noto è quello di:

Pietro da Puegnago del quale si conosce un contratto privato di compra-vendita di fondi, del 9 marzo 1016³⁾; nessuno dei suoi antecessori ci è noto, ma la pieve doveva già avere allora molti secoli di vita, secoli avvolti — forse per sempre — nell'oscurità e nell'oblio del tempo.

Dal secolo XI la serie fa uno sbalzo fino al secolo XIV; nel frattempo credo che alcuni degli arcipreti, che hanno retto la pieve di Salò, sieno usciti dalla potente famiglia degli Ugoni o Cattani (*Capitani*), che teneva in feudo dal vescovato e dai monasteri bresciani di S. Eufemia, di S. Faustino, di S. Pietro in Monte, ecc. molta parte della Riviera benacense.

Bartolomeo de Tonolis di Toscolano era arciprete nell'anno 1336.⁴⁾

Giacomo de Ziis (Gigli) era arciprete nel 1350⁵⁾; ambedue avevano dovuto lottare contro gli abitanti di Volciano per conservare alla pieve gli antichi diritti di decime e di giurisdizione.

(1) BETTONI - *Storia* cit. III 174 - 175.

(2) Atti inediti nell'Archivio Parrocchiale di Gardone Riviera.

(3) BETTONI - *Storia* cit. II 8 - 9.

(4) BETTONI - *Storia* cit. III 164.

(5) BETTONI - *Storia* cit. III 162.

Pietro da Provaglio, già arciprete nel 1375, e forse da molti anni, chiuse la sua vita nel 1377.⁽¹⁾

Giovanni di Helprum, un tedesco della diocesi di Erbiboli e familiare del vescovo di Brescia, fu nominato arciprete nel 1377, ma forse non risiedette mai nella pieve. Incominciava la decadenza dell'istituzione plebanale antica e della disciplina ecclesiastica con le famigerate *commende*, che hanno rovinato il patrimonio della Chiesa.

Giovanni di Cccina era arciprete nel 1408, e in un processo di quell'anno egli dichiarava « se esse totum capitulum dictae plebis et Canonicorum ecclesiae et confratrum dictae plebis ». I canonici e i conversi erano scomparsi, la chiesa antica era in rovina, ma il popolo generoso della nobile terra pensava già a edificare un nuovo tempio e a rinnovarvi con slancio di pietà lo spirito religioso degli avi e gli splendori dell'arte.

Il beneficio parrocchiale, che forse aveva assorbito anche i benefici canonicali, continuò ad essere dato in commenda a forestieri. Ma intanto la pieve era retta da vicari, che talvolta sono anche chiamati *arcipreti*, ma abusivamente, non avendo l'investitura del beneficio arcipresbiterale. Uno di questi è certamente quel prete Picinello o Picinelli, che appare in documenti dell'anno 1502-1508, quando il Comune continua le sue cure intorno all'ornamentazione artistica del Duomo.

Donato Savallo, nobile bresciano e dottore in leggi, era arciprete di Salò intorno al 1530, ma teneva contemporaneamente molti altri benefici ecclesiastici e risiedeva quasi sempre a Roma; egli era pure Canonico arciprete della Cattedrale di Brescia, parroco di Castenedolo, di Mura, Savallo e Marmentino, canonico di Edolo e di Cividate, in Valle Camonica, e godeva delle rendite di tutti questi benefici, senza averne i pesi della cura d'anime. Segno della enorme decadenza della disciplina ecclesiastica in quei tempi!

Lodovico Savallo, pure nobile bresciano, dottore in leggi e nipote del precedente, ebbe nel 1545 dallo zio Donato, per rinuncia, anche il beneficio di Salò, e a Salò risiedette per qualche tempo, beneficando il Duomo, specialmente nella erezione dell'organo degli Antegnati, nel mantenere una decorosa cappella musicale e in altre

(1) Regesto di Jacobino da Ostiano, in Curia vescovile.

egregie opere d'arte.¹⁾ Rinunciò alla parrocchia nel 1565, in ossequio ai decreti del Concilio di Trento e si ritirò in Brescia presso la sua famiglia, ritenendosi soltanto il canonico della Cattedrale.

Annibale Maggi, della nobile famiglia bresciana dei vescovi Bernardo e Federico Maggi, fu arciprete per breve tempo dopo, l'anno 1566.

Battista Bonini era arciprete nell'anno 1574.

Giacomo Pandolfini fu l'arciprete, che accolse S. Carlo Borromeo nella visita apostolica del 1580 ed ebbe dal grande arcivescovo il riconoscimento ufficiale dell'antichità e dignità della pieve, che doveva essere nuovamente decorata di un capitolo di canonici e forse anche eretta a sede vescovile di tutta la Magnifica Patria. Il Pandolfini fu nominato Vicario Foraneo ed ebbe anche l'incarico di visitare tutte le parrocchie della Riviera, a nome del vescovo diocesano. Questo incarico di fiducia e la benevolenza di S. Carlo sono testimonianza delle sue qualità pastorali. Morì nel 1588.

Ippolito Baruzzi di Brescia, dottore in Teologia e Protonotario Apostolico, decorato del titolo di *Monsignore*, governò la pieve salodiana, dal 1588 al 1621.

Antonio Loda di Rivoltella fu arciprete per il decennio 1621-1632; forse morì colpito dalla peste.

Prospero Pontoglio, nobile bresciano, già parroco di Offlaga, eletto arciprete nel 1632, rinunciò nel 1650.

Carlo Cerutti, dottore in leggi, fu arciprete dal 1650 al 1678.

Lorenzo Caliarì di Salò, ivi nato nel 1642, tenne il governo spirituale della sua patria dal 1678 al 1702.

Giuseppe Brescianini, pure di Salò, ivi nato nel 1643, fu arciprete per soli quattro anni (1702-1706); era dottore in Teologia.

Lodovico Glisenti, di famiglia salodiana, proveniente da Vestone e nato a Salò nel 1661, fu arciprete dal 1707 al 1744.

Andrea Conter di Salò, ivi nato nel 1707, resse con grande zelo la parrocchia dal 1744 al 1782.

Luigi Florioli di Riva di Trento, da curato canonico della collegiata di S. Nazario in Brescia fu promosso arciprete di Salò nel 1785; governò saggiamente, durante i torbidi tempi della rivoluzione e morì nel 1809, d'anni 63.

(1) cfr. P. GUERRINI - *La cappella musicale del Duomo di Salò* nella *Rivista musicale italiana* di Torino 1922.

Carlo Vitalini di Salò, ivi nato nel 1754, era vicario parrocchiale di Volciano, e fu arciprete dal 1810 al 1840.

Giovanni Curti di Edolo, a 45 anni, passò dall'alta Valcamonica all'incantevole golfo benacense nel 1842 e fu arciprete di Salò, dal 1842 al 1874, in cui avvenne la sua morte.

Vincenzo Gaffuri di Rezzato, prima prevosto di S. Afra in Brescia, fu arciprete di Salò nel decennio 1874-1884; passò quindi ai fianchi del vescovo Corna Pellegrini, come Segretario e Provicario generale, e morì nel 1912 Canonico Penitenziere e Cameriere Segreto pontificio.

Domenico Ambrosi di Salò, Dottore in Teologia, arciprete di Palazzolo (1873-1884) tornò con nostalgia inesprimibile alle sponde del suo lago; poeta gentile, oratore facondo, conversatore incantevole, fu amato e venerato. Nel 1901 passò a Brescia Canonico Teologo della Cattedrale e vi morì nel 1907.

Giambattista Bodeo di Ghedi, fu parroco di Muslone (Gargnano), dal 1881 al 1886; arciprete P. P. V. F. di Tremosine, dal 1886 al 1901; e dal 1901, arciprete della città di Salò, che nel capo della sua chiesa riceve ora dalle supreme gerarchie ecclesiastiche gli onori pontificali. *Ad multos annos!*

D. P. GUERRINI

IL PORTALE DEL DUOMO ⁽¹⁾

Firmata a Bagnolo, nel 1484, la pace fra la Repubblica di Venezia, il duca Ercole d'Este e i rispettivi alleati, la Riviera ebbe un abbastanza lungo periodo di pace, turbato soltanto dalla pestilenza memorabile che infierì, quegli anni, nel Bresciano e nel Veronese, e dalle beghe fra Brescia e la Riviera per il mantenimento delle guarentigie di cui, questa, godeva.

Si preparavano, è vero, tempi assai procellosi per la Repubblica veneta, e l'accordo di Blois del 1504 ne era un segno foriero; ma l'accorta diplomazia veneta seppe sventare per alcuni anni le mene della Francia, dell'Imperatore Massimiliano e di Giulio II coalizzati

(1) Dal volume di prossima pubblicazione « La Chiesa di S. Maria Annunziata di Salò ».

a' suoi danni e ritardare la guerra. Nel 1508, finalmente, la lega di Cambrai rompe questo avventurato periodo, durante il quale la Ri-



Portale del Duomo.

viera aveva potuto consacrarsi ad opere di bellezza e di pace.

L' esecuzione dell' elegante e sobrio Portale del Duomo, il ri-

facimento e l'abbellimento del Palazzo del Comune, ed altre opere civili iniziate o condotte a termine in quegli anni, ne sono ragguardevole testimonianza. Il portale, che il Perancini dice messo in opera il 6 dicembre 1507, fu invece iniziato il 25 marzo 1506 e terminato il 31 maggio 1509. Fra queste due date si svolgono tutte le opere di progetto, di costruzione, di statuaria, di intaglio e di finimento, compresa la doratura di alcune parti; elemento decorativo importantissimo che doveva dare particolare magnificenza alla bella opera col risaltarne il colore costretto nella modesta armonia dei marmi bianchi, grigi e neri.

Il Perancini soggiunge che il portale fu architettato dal Sansovino ed eseguito da Pietro da Salò e da certo Gobbo da Milano. Sulla sua traccia il Solitro, nel suo bel libro « Benaco », ripete l'attribuzione aggiungendo però che Bongiani Gratarolo dà tutta l'architettura e le due figure del centro della lunetta a maestro Gasparo bresciano e le altre al Gobbo da Milano.

Il Butturini ricopia il Perancini, da cui probabilmente ricava le sue notizie. L'Averoldo ne tace. Il Brunati, che nel suo *Dizionario degli uomini illustri* è così preciso, là ove riporta dal Vasari la vita di Pietro da Salò, non aggiunge che l'opera del portale fosse in parte sua, fatto forse accorto dell'errore madornale al solo esame delle date.

Cancelliamo una volta per sempre questo errore.

Pietro di Lorenzo di Grazioli da Salò, nacque nel 1500 e morì nel 1561. Quando si iniziarono i lavori della porta del Duomo aveva appena sei anni e, nonchè di scolpire, non era nemmeno in grado di reggere la mazza del *picha preda*.

Vediamo ora di fare, ordinatamente, un po' di luce attorno questo ingarbugliato aggroviglio di nomi e di attribuzioni.

Il Gratarolo che, per essere lo storico più antico e più prossimo a quegli anni, è il più attendibile, dice:

« *L'architettura della porta della chiesa e due figure, che sono S. Gio. Battista e S. Pietro, fecele un maestro Gasparo Bresciano; la Vergine Annunciata con l'Angelo Gabriele che l'annuncia, e col Dio Padre, e due teste di S. Giacomo e di S. Filippo fece un altro scultore*

che si diceva il Gobbo da Milano, ambi nell' arte loro famosi ». Egli scriveva nell' anno 1584, trascorsi, cioè, circa ottanta anni da quando la porta era stata compiuta: abbastanza prossimo per essere attendibile, abbastanza lontano per essere inesatto.

Lasso di tempo più che sufficiente per permettere che si ingenerasse confusione fra il nome di Antonio della Porta da Porlezza denominato più comunemente *Antonio da Milano* o *da Como* e quello di Cristoforo Solari detto il *Gobbo da Milano*. La comune origine, il sapersi che un certo Gobbo, *lavorante picha prede*, aveva preso parte alla costruzione della chiesa; e, forse più, la fama in cui era salito il nome del Solari per le importanti opere compiute nel Duomo di Milano, in S. Nazario, nella Certosa di Pavia, nel duomo di Como e in molte altre chiese, onde un po' della sua nomea si sarebbe riversata su Salò, trassero in errore il Gratarolo e i suoi contemporanei.

La tradizione si fonda sempre su presunzioni che hanno parvenza di verità: un piccolo errore genera, per successive alterazioni, più grande errore.

Vediamo perchè Cristoforo Solari, detto il Gobbo, non vi potè lavorare.

Il 18 febbraio 1501, secondo gli annali del Duomo di Milano, il Gobbo fu assunto come scultore stabile della fabbrica del Duomo egli con lo stipendio mensile di lire 23, soldi 6, denari 8. Negli anni seguenti risulta sempre addetto a quei lavori; e quando deve, o per altre opere richiestegli fuori del Duomo o per necessità di famiglia, allontanarsi, troviamo menzione negli annali della licenza chiesta ed ottenuta. Nel 1505 è ricordato nei registri come *lapicida e scultore degnissimo*; e nel 1506, il 2 marzo è nominato *architetto e inzierno del Duomo*. Questa carica importante, che ci dimostra come fosse salito prestamente in fama, non gli consente certo di assentarsi da Milano. Tanto vero che la fabbrica del Duomo, per sottrarlo alle continue sollecitazioni che, a causa di quella nomea, lo premevano da ogni parte, dovette intervenire impedendo perfino che assumesse lavori da estranei. Ne abbiamo un' altra conferma, se non bastasse, in una annotazione fatta il 17 luglio del 1507 quand' egli chiese ed ottenne una licenza di pochi giorni. Il 1507,

salvo dunque quella breve licenza, fu trascorso da lui a Milano. Soppravvenuta poi la guerra con la Francia, e avendo il duca Sforza abbandonato gli stati prima della sua prigionia, anche il Bramante abbandonò le fabbriche della Canonica e di S. Ambrogio e fuggì da Milano. Il Gobbo assunse la direzione dell'opera lasciata incompiuta dal Bramante e la continuò portandola a compimento. L'importanza di queste prestazioni e la continua vigilanza di cui era oggetto allontanava anche soltanto l'idea di una sua collaborazione a Salò. D'altronde siamo nel 1508 e la porta del Duomo è oramai giunta a compimento: cosicchè ci par lecito concludere ch'egli non vi ebbe parte alcuna.

Ritorniamo alla porta.

Il 29 marzo del 1506 nel Consiglio generale della Riviera il Console Giovanni Ambrosini propose che « in lode, onore e gloria di Dio e della sua gloriosissima madre Maria Vergine si desse principio alla fabbrica della porta maggiore; e si eleggessero persone idonee ed esperte atte a cercare gli artefici capaci dell'opera ». La proposta fu approvata: ma, come avvien sempre, la deliberazione ufficiale seguì la decisione officiosa.

Di fatto troviamo notato nel registro della masseria della chiesa, di pugno del massaro Bartolomeo Bonfadini, che già prima, fin dal 20 marzo, era stato inviato a Verona per prendervi il disegno della porta, le seguenti memorie: *Adi 25 marzo - Item de dar adì 20 supradicto spesi per landata mia a Verona per tur el desegno della porta L. — soldi 17. E più sotto: Item de dar adì suprascripto spesi in lo desegno de dita porta al maestro che lo designò L. 1 soldi 10.* Il disegno era dunque già pronto, ma chi era l'architetto? di cui il diligente massaro così inopportunamente tace?

Tanto Andrea Contucci quanto Jacopo Tatti (i due Sansovini) per le ragioni che verrò esponendo, non potevano essere a Verona, e invece l'annotazione afferma esplicitamente che il maestro che fece il disegno vi era perchè ne ricevette il pagamento.

Se si esamina l'architettura della porta vien fatto di ricordare subito quella della Certosa di Pavia di Benedetto Briosco. Vi è la stessa distribuzione di masse e di elementi architettonici. Due co-

lonne d'ordine corinzio per parte, abbinata e sorrette da uno zoccolo monolitico si adergono a sopportare la trabeazione e l'arco. Le pilastrate sono continuate da lesene fino al coronamento e al cornicione. La porta della Certosa manca del timpano che avrebbe altrimenti coperto parte della loggia soprastante: questa del Duomo non essendo legata all'architettura della facciata, se ne abbellisce terminando colla forma triangolare la svelta sua compagine.

Esistono marcate differenze, soprattutto nei partiti ornamentali, quella essendo riccamente ed elegantissimamente intagliata anche negli zoccoli, nelle fasce, nelle lesene, nelle lunette, in ogni luogo ove potesse essere agornato un ricamo; e questa invece ricevendo solennità e vaghezza dalle statue che le conferiscono un aspetto più statico e monumentale: ma le differenze non sono tali da allontanare l'ipotesi della comune origine.

Così, se la ricerca dovesse essere fatta d'appresso lo stile, senza alcun dubbio bisognerebbe frugare fra la schiera degli artisti che lavorarono intorno alla Certosa: e fra questi Antonio della Porta, detto il Tamagnino, sarebbe il più indicato; anche perchè sappiamo che vi stette più anni, ed abbiamo eccellenti presunzioni per ritenere che con Gasparo Cairano, lavorasse pure a Salò.

Torniamo ai Sansovino.

Andrea Contucci dal monte Sansovino nel 1506 era a Roma agli ordini di Giulio II e stava modellando la sepoltura di Ascanio Maria Sforza, vice cancelliere di S. Chiesa: sepoltura che il Papa gli aveva allogata. L'anno seguente, essendo morto Gerolamo Basso della Rovere, ebbe incarico di eseguirne la sepoltura e vi si accinse subito. Queste opere erano terminate presumibilmente nel 1508, perchè sono ricordate nelle memorie dell'Albertini date a stampa nel 1509. Non abbiamo alcun altro dato storico che ci permetta di credere ch'egli si allontanasse da Roma in quel torno di tempo. Dal 1513 in poi lo troviamo occupato alle opere della basilica lauretana a Loreto e nella sua villa di monte Sansovino ove coltiva orti e terreni ed ove muore nel 1529. Sembra poco probabile che questo grande architetto, amante del quieto vivere, si scomodasse per recarsi a Verona a consegnarvi un disegno contro il modesto compenso di L. 1 e soldi 10.

Quanto a Jacopo Tatti noi sappiamo che essendo stato condotto a Roma, ancor giovane, da Giulio di S. Gallo, vi incontrò le simpatie del Bramante che gli diede incoraggiamento e lavoro: restò a Roma fino al 1511, nel qual anno, essendo gravemente infermato, tornò a Firenze: ma la porta di Salò era già terminata.

Se a queste considerazioni puramente storiche e formali si aggiungano le precedenti di ordine stilistico e quest'ultima, che, all'infuori della tradizione, nessun documento accenna alla collaborazione dell'uno o dell'altro di questi grandi artisti, non parrà azzardato concludere contro l'attribuzione fatta dagli storici nel tardo '800.

Chi fu dunque l'architetto della porta?

A Verona e nel Veneto operava una valorosa schiera di architetti: il Brioso a Padova, il Falconetto a Verona. Pure a Verona Fra Giocondo da Verona, al quale è attribuita la Loggia; Leonardo Pellegrini che ne diresse i lavori; il Cendrato, che la terminò.

Ma gli elementi stilistici non permettono una facile attribuzione fra quella schiera di artisti.

Chi ricorda lo stile esile e secco della Loggia di Verona non può trovarle riscontro con la sobria opulenza del portale del Duomo di Salò.

Ci sia concessa l'ipotesi che del disegno venuto da Verona assai poco si servissero gli artefici che eseguirono la porta. Erano essi capaci, e rotti oramai, da lungo lavoro, alle opere di architettura; cosicchè trova conforto la congettura che vi mettessero assai più del proprio che non di quello dell'ipotetico ideatore. E in questa convinzione ci rafferma, in definitiva, la testimonianza del Gratarolo, che dà come architetto Gasparo da Cairano.

Resta ora da assolvere un debito di giustizia verso la memoria dei due eccellenti artisti che architettarono forse, ed eseguirono certo il portale: voglio dire Antonio della Porta e Gasparo da Cairano.

La serie delle annotazioni fatte nel libro della masseria di chiesa dal massaro Bonfadi si presterebbe a qualche incerta interpretazione, se non si sapesse che in quei tempi le indicazioni, tanto patronimiche che di origine o di luogo, erano soggette a facili variazioni. Era importantissimo il nome in quanto identificava la persona,

gli aggregati erano aggiunti per distinguere persone diverse dello stesso nome. ma avevano scarsa importanza, qualunque aggregato essendo buono all'uopo.

I lapicidi della porta, per non essere confusi con gli altri molti Gaspari ed Antoni, abitanti a Salò, furono controdistinguiti col nome del luogo di cui si credette, da principio, fossero originarii.

Antonio da Como citadin de bresa, leggiamo nelle prime note, *maistro a far la porta de la nostra geisa*. Oppure: *M.^{ro} Gasparo da Milano e M.^{ro} Ant.^o da Cremona tuti doi maestri a far la porta*. Ancora: *M.^{ro} Ant.^o da Como citadin de Bresa picha preda*. E infine con intera precisione: *M.^{ro} Antonio da Como citadin de bresa M.^{ro} de la porta*.

E maestro *Gasparo da Milano* si precisa anche lui a mano a mano che le annotazioni si susseguono e le persone si fanno conoscere: diventa tosto *M.^{ro} Gasparo da gaiarà picha preda*; poi, in fine, *M.^{ro} Gasparo da Caiarà (Cairano) taia preda in bresa*.

Riporto l'intera annotazione a foglio 55 in mancanza del rogito, purtroppo! perduto come tutti gli altri di questo periodo, la quale fa fede del contratto intercorso fra gli artefici e il comune, del saldo avvenuto, della somma sborsata e della data di compimento dell'opera.

El contrascripto (cioè Gasparo da Cairano) de haver per la mercede sua de haver fata la porta de la nostra gesia computando etiam L. 500 e soldi 12 denari 4 quali ha habudo M.^{ro} Antonio da Cremona picha preda, comune in questo a foi 50 et comune a par de istrumenti de obligatione facta fra lor cum el dicto comune de Salo apreso al nodar del dito Comun, el soprascripto M.^{ro} Gasparo ha recepudo da mi Bartolameo Bonfadi de Salo massar de dicta fabrica L. 7 et soldi — denari 4 per resto e compido pagamento de dicta opera presenti M.^{ro} Simon q. de M.^{ro} Claramondo e ser Batista di ser Simon roveia tuti doi de Salo e questo fu adi 12 agosto 1508 qual suma era de lire setecento e quarantaquattro e zoè L. 744.

E mi simon q. de M.^{ro} Claramondo suprascripto fo parte al suprascripto saldo adi medesimo suprascripto.

E mi batista roveia fo presente de la suprascripta confesion adì suprascripto.

A questa data la parte dei lapicidi era dunque terminata.

Però al 10 novembre fu fatto un nuovo accordo fra il Comune e M.^{ro} Gasparo *“de una zonta fata in la fabrica de la porta de la geisa,”* che importò una spesa di L. 37 e denari 4.

Questo nuovo lavoro, che non possiamo identificare, era però terminato nel gennaio del 1509 perchè a questa data troviamo l'annotazione dell'acquisto di 1000 fogli d'oro *per dorar la porta*; e più sotto finalmente:

Item de dar pagadi a M.^{ro} Zoan depentor da Desenzano e M.^{ro} Zoan bochaler de Salo adì ultimo mazo per haver meso folij 1000 de oro a la porta de la geisa a soldi 45 el centener L. 22 - soldi 10.

L'ipotesi che si trattasse della porta di legno è da scartare, perchè sappiamo essere stata ordinata a M.^{ro} Otello, intagliatore, più tardi, *adì 21 Ottobre 1510*:

Memoria come adì suprascripto fo fato merchato cum maestro Bartolomeo Otello de Salo de far la porta de la nostra geisa de L. 14 e mezzo de planeti presenti mi Michielo de Graziolis et che fo fato prezo del merchato per sua manifatura L. 14 soldi 10. Item de dar conti a lui presente il gobo adì 17 suprascripto L. 3 soldi —.

Quest'ultima annotazione ci prova che il *Gobbo* esisteva realmente fra gli operai della chiesa, ma non poteva essere il Solari per le ragioni dette più sopra. Appare veramente strano che fra tanta precisione di annotazioni non risulti mai con sicurezza qual sia stata la parte di ogni artefice nell'opera, ma bisogna considerare che essa era stata fissata nei rogiti stesi dal notaro del Comune e diveniva superfluo ripeterne l'enumerazione nel libro di conti.

La precisione è tanta che ci permette di stabilire perfino quando e da chi furono provveduti i fogli di rame che servirono a sbalzar le ali dell'angelo Gabriele, il giglio che tiene in mano e altri particolari delle figure: *M.^{ro} Zoan paroler de haver per foi 27 de ramo dato per far doi ale et una crose et razi per meter ale figure de la porta de la geisa adì 1 ottobre 1508 iusta dacordo L. 4. soldi —.*

E certamente queste parti furono dorate nello stesso tempo che gli altri ornamenti di cui ora è difficile l'identificazione, per quanto sembrano tuttora affiorare, in alcuni punti, tracce del bolo rosso.

Quanto si è venuto man mano esponendo parrebbe già sufficientemente probativo riguardo all'identificazione dei due maestri principali; tuttavia un breve esame della loro attività in quel periodo ci permetterà anche la attribuzione definitiva della parte di opere eseguite da ciascun di essi.

*
**

Su Gasparo da Cairano nessun dubbio può esistere. Il suo nome ci è trasmesso con tanta precisione, che esitare su la sua identità sarebbe assurdo: la sua personalità è, del resto, in un con quella di Antonio della Porta, oramai fissata nella storia dell'arte dopo gli studi del Meyer su la *Oberitalienische Frührenaissance*, e quelli del Malaguzzi-Valeri sui *Solari* e su Lodovico il Moro. Gasparo, sul finire del 400, aveva lavorato a Brescia alla chiesa dei Miracoli, e il 24 dicembre 1489 vi aveva poste in opera le dodici statue degli apostoli, e Antonio a sua volta aveva contemporaneamente eseguite le statue dei dodici angeli oranti del tamburo e i quattro medaglioni dei padri della chiesa nei pennacchi: inoltre, a giudicar dallo stile, si può oramai affermare che eseguirono anche parte della decorazione in rilievo del peristilio sporgente e specialmente i due rilievi a figure col battesimo di Cristo e con l'adorazione dell'Infante.

Il nome di questi due artisti ci appare dipoi costantemente associato nelle opere eseguite a Brescia e la loro collaborazione continua fino al 1505, anno in cui Antonio della Porta è chiamato a Genova per eseguirvi la porta dell'antico palazzo Grillo Cattaneo. Al suo ritorno e fino al 1509 lo ritroviamo col Cairano a dar finimento agli ornamenti del palazzo Comunale sotto la direzione di Filippo de Grassi di Brescia e a Salò, sempre coll'amico, attorno al portale.

La presenza dei due artefici a Brescia, durante questo periodo, lo stile delle sculture che trova perfetto riscontro in quelle di Salò, la consuetudine di lavoro e di vita che si scorge essersi formata fra di loro, la comunanza di mezzi, di ideali e di intendimenti che trapela tanto dalle insigni opere di Brescia, come da queste del Duomo di Salò ci fanno oramai certi della loro identità.

L'esame stilistico delle statue conferma poi quasi esattamente l'attribuzione fattane dal Gratarolo, toltone il nome del Gobbo, da sostituirsi con quello di Antonio della Porta detto il Tamagnino da Porlezza. La Vergine, l'Angelo e il Padre Eterno nell'alto, ci appaiono di un fare più dolce e più tondeggiante: le ciocche di capelli scendono quasi a rivoletti; la barba del Padre Eterno è scolpita a blocchi lunghi e serpeggianti in cui il violino e lo scalpello s'attardano a mordere trafori; le pieghe sono ondeggianti, minuziose e intersecantisi a resta, e le statue conservano un sapore lombardesco ben spiccato nella loro dolcezza: vi si sente l'influsso dei Solari e degli altri artefici della certosa, quindi si appartengono a qualcuno che vi lavorò. Antonio della Porta ne par dunque l'autore.

S. Giovanni, S. Pietro e i due santi nei medaglioni delle lunette ci rivelano una mano più impetuosa e più rozza, la scultura è di carattere più impulsivo; il modellato delle teste è fortemente accentuato, secco, tagliente con una espressione di rovente ascetismo che impressiona. Le due bellissime statue ci rivelano un temperamento più meridionale, e Gasparo porta nel sangue l'eredità della rude razza della Campania. Osserviamo i capelli e le barbe dei due santi e le scorgeremo modellate a ciocche più compatte, quasi crespe e lanose: il panneggiare si dimostra più pesante e più tondo, con svolti di piega a rampino, che non hanno riscontro nelle altre statue. L'attribuzione del Gratarolo al Cairano è quindi logica e perfettamente esatta. Rimarrebbero da esaminare le figure dei due tondelli, ma basta gettare uno sguardo su quelle orbite tagliate a tettoia, su quegli zigomi secchi e sporgenti per intendere che son della stessa mano.

*
**

Quanto si è detto fin qui, pur nella sua aridità, è forse sufficiente per permettere, a chi abbia animo e fantasia di poeta, di evocare, come in un sogno luminoso, la ricostruita bellezza di questo monumento come apparve dalle intatte membra, per la prima volta, splendente dei suoi marmi immacolati e raggianti de' suoi ori, agli occhi attoniti della plebe. Auguriamo che il sogno di un rispettoso

restauro si avveri, prima che il tempo compia la sua irreparabile opera di rovina. E si richiuda finalmente la bella porta ripetendo con venerazione, a mo' di congedo, le soavi parole che vi sono scolpite: *Ave gratia plena.*

A. M. MUCCHI

Il Duomo di Salò prima della visita di S. Carlo Borromeo

Il tentativo di ricostruire la pianta del Duomo, quale era prima della visita di S. Carlo Borromeo alla Chiesa arcipresbiterale di Salò, avvenuta nel 1580, non è facile, come, a primo aspetto, sembrerebbe. Nessun lume ci reca, in proposito, l'Averoldi, che errò anche nell'indicare l'ubicazione attuale alle cappelle; non il Perancini, al quale tolgono autorità i frequenti errori; non altri, che attingono costantemente a quelle fonti.

L'unico, che ci dica una parola quasi sicura, è il Gratarolo, il quale, però, per quanto è lecito argomentare dalle discordanze tra le sue notizie e il testo dei decreti di S. Carlo, citava, più che altro, a memoria.

Lo storico salodiano fa menzione di diciassette altari, compresi, fra questi, l'altar maggiore e i due di S. Stefano e S. Giorgio, in fondo alle due navate minori, già sistemati a forma di cappella, prima del 1580, ed escludendo il Battistero: ma soggiunge che altri ve ne erano, dei quali non dice a chi fossero dedicati. Orbene, i decreti di S. Carlo concordano perfettamente con le notizie del Gratarolo, e omettono solo l'altare di S. Giustina, che però esisteva certamente; inoltre, permettono di aggiungere ai diciassette su ricordati quello della S. Trinità.

Erano, quindi, complessivamente diciotto altari, oltre il Battistero, tutti addossati al muro, eccezion fatta di quelli di S. Giorgio e di S. Stefano, come già si è accennato, dell'altar maggiore, e dei due collocati lateralmente alla cappella centrale, e dedicati rispettivamente a S. Caterina e a S. Giuseppe.

L'interno della Chiesa era ben diverso dall'attuale, e il Visitatore apostolico dovette ordinare che i muri e le volte fossero imbiancate, che le cappelle, già esistenti, fossero provvedute della pala, che le sante Reliquie venissero custodite in luoghi più acconci e sicuri, che le pile dell'acqua santa venissero pulite da ogni lordura. Aggiungasi che non esistevano i confessionali, non le pile, in fondo alla chiesa; e neppure erano separati, nel coro, i seggi dei magistrati da quelli del clero.

Dove il Gratarolo si scosta alquanto dal testo dei decreti di S. Carlo, è nel ricordare i raggruppamenti, resi necessari per ridurre in nove cappelle i quindici altari, riserbando una cappella pel Battistero. Naturalmente, noi ci atteniamo alle prescrizioni del santo arcivescovo.

Così vediamo l'altare del Corpo di Cristo trasferirsi « con oneri ed emolumenti » dove è quello di S. M. Annunziata; l'altare di S. Michele, unirsi alla cappella di S. Giorgio; quelli di S. Caterina e del Nome di Gesù formarne uno solo, e uno solo parimenti quelli di S. Antonio Abate e S. Antonio da Padova.

L'altare di S. Giuseppe venne trasferito dove è quello della S. Trinità; di S. Luigi IX, dove è quello di S. Cristoforo; e finalmente quello della Concezione, di S. Giacomo e S. Filippo fondersi con l'altare della Vergine del Rosario. Gli altri, e cioè di S. Girolamo, S. Marco ecc. vennero lasciati dove erano, con l'obbligo di sistemarli in forma di cappella. Il Battistero fu stabilito avesse sede nella prima nicchia, entrando, verso settentrione, dove, infatti, ora si trova, ma dove si collocò soltanto dopo l'erezione dell'altare di S. Teresa, nel 1678. In via provvisoria, e cioè fino al compimento delle singole cappelle, l'ufficiatura dei vari altari si concentrava in quelli dell'Annunziata, di S. Giorgio e S. Stefano. Già il prof. Solitro accennò che la trasformazione fu lunga e laboriosa, chè il godimento di certi benefici, da destinarsi alla fabbrica, era tutt'altro che pacifico. Nell'archivio comunale di Salò si conservano, infatti, i processi relativi agli altari di S. Antonio, S. Michele, S. Giorgio, S. Luigi, S. Marco, S. Stefano e SS. Giacomo e Filippo: ma i documenti relativi sono tutti anteriori alla visita di S. Carlo, e quindi nulla possiamo aggiungere a quanto si è detto.

Nella mente dell'apostolico Visitatore era sorto il disegno di chiudere le tre cappelle delle navi con una cancellata simmetrica, e

di costruire una balaustra, di fronte alla cappella maggiore. Il progetto non ebbe esecuzione: ma i deputati al culto se ne interessarono, e il 31 gennaio 1533 affidarono a Francesco Rigolini l'incarico di apprestare « *le balaustre con suoi fornimenti battuti lavorati lisciati e lustrati per 114 scudi d'oro* », e di usare all' uopo pietra macchiata.⁽¹⁾

L'attuale ubicazione degli altari non corrisponde alle prescrizioni di S. Carlo, sia per le esigenze del tempo, sia per deliberazioni successive, in virtù delle quali fu stabilito di dedicare altari ad altri santi. Per tacere dell'altare, consacrato, nel 1619, a S. Carlo medesimo, è d'uopo rammentare quello di S. Teresa, da erigersi, come è detto nella deliberazione del Consiglio, (1638) « *dove hora si trova il Battistero* ». Sulle colonne dell'altare si doveva imprimere l'arma di Salò; ma, molto tempo trascorse, prima che venissero conclusi i capitoli, che portano la data del 1678!

L'altare di S. Stefano avrebbe dovuto cedere il posto a quello della S. Croce, deliberato l'11 giugno 1707. Nel 1722, però, attendeva ancora il suo compimento; e si finì col costruire un'arca sopra il vecchio altare, per custodirvi la Reliquia della Sacra Spina. Fu però sostituita la statua, che sovrastava alla mensa e rappresentava la Fede, con quella della Pietà, che oggi ammiriamo.

Prima del 1580, il Duomo di Salò era fiancheggiato, a settentrione, oltre che dal campanile, anche da un Oratorio, dedicato a S. Antonio. Verso mezzogiorno invece esisteva l'Oratorio del S.° S.°, anch'esso al pari del primo, ridotto a cappella, e, in parte, adattato a uso di magazzino per gli armadi e arredi delle varie scuole.

Sempre verso mezzogiorno, esisteva il cimitero, (*sagrato*) che S. Carlo fece coprire con una tettoia.

Crescevano, sui fianchi del Duomo, alcuni arbusti, tra i quali un fico: S. Carlo li fece estirpare e ordinò che la facciata venisse incrostata e dipinta a fresco con l'immagine della Vergine e, a lato di Essa, dei due santi tutelari. Ma neppure tale prescrizione fu eseguita.

L'opera del santo Visitatore apostolico giovò assai a migliorare i costumi di una parte del clero e delle popolazioni; valse pure a pôr termine alle liti⁽²⁾ per i banchetti e per le seggiole, che venivano

(1) I capitoli per l'imbiancatura della chiesa, dei muri e delle volte, sono del 1590, e stabiliscono l'obbligo di finire il lavoro entro l'anno successivo: ma non lo era neppure nel 1599. L'archivio comunale non conserva che pochi documenti, relativi a opere ordinate da S. Carlo.

(2) Il primo documento, in proposito, che lo conosca, è la sentenza 12 dicembre 1571 del Provveditore Ottaviano Donato.

collocati in chiesa per le donne, e davano occasione a gare e rivalità. S. Carlo prescrisse che nessuna avesse segni particolari di distinzione, (sotto pena di interdetto), salvo la moglie del Generale per il Serenissimo Dominio, e dei Rettori iusdicenti.

Nè possiamo tacere che le sue esortazioni indussero i salodiani a stipulare col Palma il giovane e con l'Aliense il contratto, reso pubblico dal Molmenti.⁽¹⁾ Ma il carteggio fra gli artisti e i deputati della Comunità è molto ampio e rivela un reciproco malcontento, tanto da indurre il Palma a scrivere che si meravigliava come sulle sponde del nostro lago, « così poco si conosceva il bello! ». Ma i corrucchi passano con gli uomini, e, per fortuna nostra, l'opera d'arte rimane.

GUIDO LONATI.

(1) Negli atti del Comune si conserva inoltre il contratto 17 maggio 1604 con Andrea Zuliani, trevisano, per la doratura delle parti in legno e in stucco del coro.

PRIVILEGI E PREROGATIVE DEL DUOMO DI SALÒ

Da un grande « *Stemma chronologicum* ⁽¹⁾ » ornato di disegni, di medaglie e di figure, pazientemente e finemente eseguiti, esistente nella biblioteca parrocchiale, nel quale sono raccolte notizie dell'antica chiesa salodiana, dall'anno 46 dell'era nostra fino alla prima metà del secolo XVIII, risulta che, nel luogo, in cui, un giorno, sorgevano i templi dedicati a Nettuno e ad Augusto⁽²⁾, erano poste le antichissime chiese di Santa Maria e di San Giovanni, aventi un capitolo di canonici « *canonicorum capitulo decoratae* ».

Demolite quest'ultime, unitamente ad alcune case vicine, fu eretta, nel 1453 ⁽³⁾, l'attuale chiesa, dedicata a S. Maria Annunziata.

(1) « *Stemma chronologicum perantiquae salodiensis Ecclesiae ab anno salutis humanae 46 ad haec usque tempora extractum* », che è opera dell'ab. Filippo Tomacelli, salodiano, dottissimo nelle lettere e nelle cose patrie.

(2) L'affermazione non è, però, avvalorata da documenti, che reggano a una critica severa.

(3) ANNO DÑI 1453 DIE 7 OCT. PRIMVS LAPIS HVIVS ECCLIE POSITVS FVIT IN OPERE
Da una piccola lapide, vicina alla porta laterale, a sinistra.

Allorchè S. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano e visitatore apostolico, venne a Salò, nel 1580, fermandovisi dal 24 luglio al 7 agosto, accennò, ne' suoi decreti, a una Collegiata, già ivi esistente, della quale rimangono tracce e memorie, anche in tempi posteriori: come si può rilevare dal ricordato « *Stemma chronologicum* », e da una « *Tabula* » del 1701, che è custodita nella canonica parrocchiale. (1)

I cittadini di Salò, i quali serbavano il più grato ricordo delle ampie e ripetute lodi, fatte da S. Carlo alla loro chiesa, e delle cure premurose e assidue di Lui, per rimettere in onore l'antica Collegiata, ebbero la ventura di trovare nel conte Paride di Lodrone un benefattore (2) munificentissimo, il quale offrì al *Consiglio speciale della Magnifica Patria*, di dotare la mensa vescovile, qualora Salò avesse ottenuta l'ambita erezione di un vescovado, dell'annua rendita di mille ducati d'argento, di sette lire venete, cadauno.

E poichè l'offerta fu assai di buon grado accettata, si iniziarono pratiche per il conseguimento dello scopo tanto vagheggiato; e, a tal uopo, venne affidata la cosa allo zelo e alla prudenza di due illustri concittadini, e cioè: al P. Mattia Bellintani e a mons. Giacomo Rovoglio, vescovo di Feltre.

Il P. Bellintani ne trattò direttamente, scrive il ch.^m prof. Don Paolo Guerrini, con S. Carlo, nel quale trovò le migliori disposizioni a favorire il desiderio dei salodiani.

Il santo arcivescovo, alla sua volta, ne scrisse più volte a Roma, raccomandando caldamente la proposta al fedelissimo suo procuratore mons. Cesare Speciano. (3) Anche mons. Rovoglio cooperò efficacemente ai validissimi uffici del card. Borromeo; e la proposta avrebbe, è lecito e ragionevole il pensarlo, se si tien conto dell'autorità di tanto patrono, ottenuto l'accoglimento della Santa Sede, se le gelosie dei Comuni della Riviera e le opposizioni di Brescia, che temeva di vedere sminuita la importanza della sua Diocesi, qua-

(1) « *Obligaciones reuinae Residentiae archipresb. Ecclesiae Salodii.* »

(2) PAOLO GUERRINI - « Il vescovado di Salò » in *Brizia sacra* - App. II*, Anno I, N. 4-5, pag. 211.

(3) In una lettera, in data 13 giugno 1584, diretta a Cesare Speciano, il card. arciv. Carlo Borromeo riconosceva non essere intempestiva la istanza dei salodiani. « *Mihi sane non videtur intempestiva eorum postulatio, si nimiam Briziensis Dioeceseos amplitudinem, atque alia, quae in hanc rem faciunt, attente consideremus. Etenim Oppidani id oneris in se recipiunt, ut aere suo certos redditus pro canonicorum collegio excitando designent, praeter alia quae in hoc opus expedit* »,

lora il voto dei salodiani fosse stato esaudito, e anche la morte di S. Carlo Borromeo, avvenuta nel 1584, non avessero suscitato tali difficoltà, che le pratiche, con tanta fondata speranza, avviate, rimasero, per lungo tratto di tempo, sospese.

Nello «*Stemma chronologicum*» sopra indicato si legge che, nell'anno 1604, «*annuente Clemente Octavo*», la chiesa di S. Maria Annunziata di Salò ebbe l'onore dei Pontificali. «*vocatur ad usum Pontificalium*»: ma le ricerche fatte, per scoprire il documento, riguardante i Pontificali, riuscirono finora infruttuose.

Le pratiche, per la erezione del vescovado, furono riprese nel 1619; e, cioè, nell'anno stesso, in cui ebbe luogo il solennissimo trasporto, da Milano a Salò, delle insigni reliquie di S. Carlo, concesse dal card. Federigo Borromeo; e da memorie di quell'epoca apparirebbe, che il vescovo di Brescia le favorisse, o almeno non le osteggiasse: ma, ancora una volta, non raggiunsero lo scopo caldeggiato dai salodiani, per le opposizioni della città di Brescia e dei Comuni, appartenenti alle quadre della Magnifica Patria.

Il desiderio dei salodiani di veder decorata la loro chiesa di alti privilegi e distintivi onorifici rinacque, sotto altra forma, sul principio del secolo XVIII, e, più esattamente, verso il 1728. Trattavasi di ottenere la creazione di una abbazia *nullius Dioecesis*, con territorio e giurisdizione separata.

E tale progetto, scrive il prof. Don Guerrini, ⁽¹⁾ «*arrise a una doviziosa e ambiziosa famiglia, cresciuta in potenza per insperate fortune*»: quella, cioè, dei Fioravanti-Zuanelli, la quale aspirava a ottenere che, per primo, ne fosse investito un chierico della famiglia stessa, alla quale doveva poi essere riconosciuto il giuspatronato, nella elezione dell'abate e dei canonici.

Il card. Quirino, vescovo di Brescia, non si oppose al progetto. Sembra anzi che tacitamente lo appoggiasse, sperando forse che venisse dotato il Duomo di Salò di alte prerogative, senza però rinunciare, da parte sua, alla giurisdizione vescovile sulla città di Salò e sulle circostanti pievi e parrocchie della Riviera: ⁽²⁾ ma,

(1) PAOLO GUERRINI - «L'abbazia di Salò nel settecento» pag. 3-4 - Scuola tip. Artigianelli - Pavia, 1917.

(2) LO STESSO - Ibid.

anche questa volta, le vive rimostranze dell'arciprete di Salò (Lodovico Glissentì), il quale vedeva, nella futura abazia, menomati i diritti dell'arciprebenda, le opposizioni del capitolo della cattedrale, e, da ultimo, le proteste dei deputati pubblici di Brescia resero vane le aspirazioni della potente famiglia Fioravanti - Zuanelli, calorosamente assecondate dai salodiani.

Dai cenni storici anzidetti è lecito argomentare, che, non per ragioni intrinseche o di merito, ma bensì di opportunità, non furono concessi alla chiesa nostra i privilegi, gli onori e le prerogative, di cui ho fatto brevemente menzione.

Ma il nostro Duomo, da intenditori e critici autorevolissimi reputato il più bel tempio di tutta la Provincia di Brescia; ricco di cospicue opere d'arte, di paramenti e indumenti sacri di raro pregio, e degna e ammirata sede di funzioni solenni, che vi sogliono essere celebrate con singolare decoro; e la terra salodiana, la quale vanta, in ogni tempo, illustri tradizioni di civiltà, di coltura, di pietà e di beneficenza, ben meritavano un'alta distinzione. Di ciò si resero efficaci interpreti il Municipio, la Fabbriceria, il Clero e le Associazioni cattoliche; e, forti dell'appoggio premuroso, in particolar modo, di S. E. Mons. Gaggia, venerato Pastore della chiesa bresciana, e anche di altri prelati eminenti, invocarono dalla suprema autorità ecclesiastica la concessione di speciali privilegi all'arciprete *pro tempore* di questa insigne chiesa parrocchiale.

E Sua Santità Pio XI, riconoscendo pienamente la validità delle ragioni e circostanze, rappresentate dai salodiani, ne accoglieva, con parole assai lusinghiere e onorifiche, le fervide istanze, come ne fa luminosa testimonianza il Breve apostolico 10 marzo 1926, che è integralmente stampato in capo alla presente pubblicazione.

PIO BETTONI.

